



Il miraggio dei fondi SAFE: quando l'aiuto europeo rischia di diventare una trappola

Pubblicato il 24/06/2026

A guardarlo da lontano, il programma **SAFE** sembra la classica occasione da non perdere: prestiti agevolati per la difesa con tassi d'interesse che fanno invidia ai mercati finanziari. Ma a guardarlo da vicino, emerge un'altra verità. Non è tutto oro quello che luccica. Sotto la superficie di tassi vantaggiosi, si cela un vincolo che rischia di trasformare un'opportunità di modernizzazione in un cappio per le finanze e le strategie di difesa italiane.

Il mito del tasso "agevolato"

È vero, il costo del debito tramite i prestiti SAFE è teoricamente più basso rispetto all'emissione di titoli di Stato come i BTP. Ma a che prezzo? Per accedere a questa liquidità, l'Italia deve accettare condizioni ferree: i fondi sono quasi interamente vincolati all'acquisto di sistemi e tecnologie prodotti entro i confini europei.

È qui che il gioco si rompe. Mentre l'Europa ci offre il "finanziamento", ci obbliga implicitamente a spendere quei soldi nei suoi negozi, dove i listini sono spesso gonfiati da inefficienze industriali e burocrazie continentali. È la metafora della "Mercedes": un prodotto di lusso, tecnicamente eccellente, ma che spesso ha un costo sproporzionato rispetto a soluzioni altrettanto efficaci, agili e decisamente più economiche reperibili sul mercato globale.



Il miraggio dei fondi SAFE: quando l'aiuto europeo rischia di diventare una trappola

Chi sta frenando? Il limbo di Roma e dei partner

L'Italia non è l'unico Paese a nutrire forti dubbi. Nonostante la spinta della Commissione Europea, che preme per chiudere i contratti, il panorama delle adesioni è tutt'altro che compatto. Mentre alcuni Stati (come Polonia, Lituania, Croazia, Romania e Belgio) hanno già formalizzato i primi accordi, molti altri restano in una zona grigia.

Paesi come **Italia, Francia, Grecia, Spagna e Portogallo** — sebbene inizialmente interessati a quote significative del fondo — non hanno ancora finalizzato le richieste o i progetti esecutivi. La loro esitazione non è casuale: il timore è che il costo del finanziamento europeo, parametrato ai vincoli imposti sull'industria della difesa, sia in realtà meno conveniente rispetto a una gestione autonoma del debito. Anche il Regno Unito, pur non essendo parte dell'UE, ha formalmente rinunciato al fondo, giudicando le richieste di Bruxelles irragionevoli rispetto ai benefici industriali concreti, un segnale che fa riflettere molti governi europei ancora indecisi.

L'ultimatum di Bruxelles e il silenzio di Roma

La Commissione Europea ha perso la pazienza. Con 18 Paesi già pronti a incassare e un luglio che incombe come un ultimatum, il tempo per le esitazioni sta scadendo. La Commissione vuole chiarezza: o l'Italia formalizza la richiesta, o quei 15 miliardi verranno redistribuiti altrove.

Il Ministro Crosetto alza le mani e punta il dito verso il MEF: «Deciderà Giorgetti». Il Ministro dell'Economia, dal canto suo, sta facendo i conti in tasca allo Stato. Il sospetto, sempre più solido, è che il "regalo" di Bruxelles nasconda una strategia per sostenere l'industria bellica del Nord Europa a spese dei bilanci nazionali dei partner, vincolando di fatto le scelte strategiche dei singoli Stati per i decenni a venire.

Se il governo Meloni dovesse cedere, non sarà solo una questione finanziaria: sarà una scelta politica che sacrificherà la nostra libertà di approvvigionamento sull'altare di un europeismo che, in questo caso, sembra assomigliare più a una protezione di cartello che a una vera politica di difesa comune.